



# NÈ PAESI NÈ PIAZZE

DI GILBERTO ROSSINI  
INGEGNERE, GIÀ DIRETTORE DELL'UFFICIO  
DI PROGETTAZIONE DELLO STATO

## Una lettura dell'esistente

**S**ono trascorsi poco meno di settant'anni dal Paese nel quale abbiamo vissuto, in un territorio che era simile ad una foglia di edera. Dal suo centro scendevano fossi e diramazioni fino alle vallate dei fiumi, sorgenti dagli Appennini della Romagna, nella Repubblica Italiana appena formata. È passata una vita intera e in questo lungo periodo, credo si possa dire, non sono più nate piazze. Nonostante le case abbiano coperto quasi tutto il territorio, superato di gran lunga il numero degli striminziti nuclei familiari e siano enormemente più grandi le superfici da essi abitate, ce n'è, di case, un numero esorbitante; nonostante l'aumento della popolazione e delle famiglie, le piazze non sono più nate. Nemmeno lo sono aggregazioni urbane che possano essere definite con un nome. Non si sa, e nemmeno se ne è sentito il bisogno da parte della nostra dirigenza politica e amministrativa di saperlo, il numero complessivo delle abitazioni e la superficie abitata per persona, si è anzi coscientemente voluto oscurare l'aumento continuo e sproporzionato della cementificazione del piccolissimo territorio e la dilapidazione della sua ricchezza ambientale ed economica. Solo una conoscenza certa potrebbe consentire infatti un uso diverso di questi beni comuni e scarsi. Non è questo però il tema del presente lavoro che invece consiste, con la premessa del precedente "Le piazze degli anni '40" scritto per l'edizione 2010 di questo annuario, nella lettura dell'attuale aggregato urbano indiscriminatamente esteso su tutto il territorio della Repubblica. Lo studio

potrebbe essere completato da “Elementi costitutivi del territorio” che illustra il piano paesaggistico che accompagnava la Legge Quadro per la Tutela dell’ambiente e la salvaguardia del paesaggio, della vegetazione e della flora del 16/11/1995, alla stesura della quale avevo contribuito, pubblicato in ArcSM, n°3 e 4.

Nell’ultimo periodo della nostra storia i nuovi spazi urbani più simili a piazze, sono quelli a lato della superstrada immediatamente a monte del confine di Stato. Le tre piazze, Tini, Enriquez e dei Centomila, comunicanti tra loro sono le sole risposte in circa 30 anni, che la nostra Repubblica ha saputo dare all’aggregato urbano più popolato e, dopo Città, più importante del dopoguerra. Questo sistema di coordinamento avrebbe dovuto essere il centro di Dogana dove erano sorte molteplici attività commerciali, banche, istituti finanziari, teatro, centro sociale, ufficio postale, gendarmeria, residenze e chiesa. Purtroppo però erano sorte spontaneamente nel triangolo più ristretto del territorio, compreso fra il confine e l’autostrada, tagliato da tutta la zona della sua espansione a valle, con la sola logica del turismo e della banca, consolidata dalla miopia politica con l’inserimento di funzioni pubbliche. La prima piazza si è duplicata nella seconda, che per un certo periodo ha ospitato un asfittico mercatino e, a metà degli anni ’90, è stata affiancata dalla terza che, ironicamente, ha preso il nome di Piazza dei Centomila, in ricordo degli sfollati sul territorio neutrale della Repubblica dell’ultimo periodo della guerra, e non è quasi frequentata da nessuno. Questa è stata il solo povero frutto dell’intervento urbanistico in ritardo, che avrebbe dovuto collegare e unire in un centro unico, le tre piazze.

In relazione alle piazze e all’aumento della popolazione sono molte invece le chiese costruite in questo periodo: in ordine di tempo, a Chiesanuova, fra il “ghetto” e la piazza realizzata negli anni del Fascio, a Gualdicciolo, Cà Rigo, Dogana, a Torraccia all’inizio degli anni ’60, a Fiorentino “di sopra”, dopo l’abbattimento della vecchia chiesa parrocchiale, a Domagnano ed infine, dedicata ai santi Pietro, Marino e Leone, a Murata. In questa, fatto straordinario e involontariamente programmatico, fu trasferita la sede della parrocchia della Pieve che, per molti secoli, si era identificata con la chiesa costruita dal Santo. Di fronte ad esse il tradizionale sagrato, la piazza che prolungava all’esterno dell’edificio la funzione aggregatrice della comunità religiosa, diventava sempre più solamente un parcheggio. Negli anni ’60 fu-

rono ricostruiti anche i santuari della Madonna della Consolazione, distrutto nel '44 dal conflitto bellico e diventato in seguito sede parrocchiale, e del Cuore Immacolato di Maria a Valdragone, testimoni entrambi della profonda divaricazione fra la sofferta e profonda ricerca espressiva e religiosa, il primo, e la tradizionale manifestazione del sentimento religioso, il secondo. Negli anni '80, sempre a Valdragone, fu costruito anche il nuovo edificio conventuale delle Clarisse che sostituiva quello costruito nel Centro Storico nel XVII secolo, inadeguato per le eccessive dimensioni e l'assenza di impianti, destinato a sede centrale della istituenda università.

La definitiva separazione degli edifici religiosi, e conseguentemente della pratica religiosa della popolazione, dalle piazze ed infine dal centro storico suggerisce una riflessione non banale sull'importante relazione fra il fenomeno religioso, “la parte forse più importante dell'inventario psichico” (*S. Freud, “L'avvenire di una illusione”*), e la conformazione urbanistica di un territorio, conseguente alla trasformazione dell'economia e delle scelte politiche. In questo periodo la pratica etica e religiosa è diventata infatti per gran parte della popolazione solo un comportamento della persona, non della comunità sociale. Nelle sue espressioni architettoniche più distanti, la Chiesa del Borgo e il Santuario di Valdragone, si possono leggere le diversità più importanti dell'espressione religiosa del nostro tempo: in una le intuizioni di Don Milani, di Padre Turoldo e del Concilio di Papa Giovanni e nell'altra la fede di Mediugorije e di Padre Pio. Queste espressioni religiose, o quelle laiche che le hanno sostituite, hanno trasformato l'identità etica e culturale della nostra popolazione, hanno influenzato e influiscono a loro volta sull'economia e sulla politica e, per quanto riguarda il nostro tema, hanno influito anche sulla conformazione antropica del nostro territorio.

Poiché cause ed effetti si rincorrono in un circolo, o meglio lungo una spirale che ha come asse lo scorrere del tempo, è difficile distinguere le cause che hanno dato origine a questa conformazione in atto: fra esse c'è stato indubbiamente l'abbandono dei centri storici, abitati fino alla metà del secolo scorso. La Città e il Borgo, che all'inizio della storia s'era chiamato Mercatale, e i paesi che avevano preso il nome dai castelli, erano i luoghi delle comunità, piccoli centri di aggregazione di ogni manifestazione umana, residenza, religione, lavoro, sport, cultura, commercio. Oggi Città, quasi totalmente abbandonata dalla residenza, anche se è rimasta il centro “rap-

presentativo” del Consiglio e del Governo ed ha mantenuto, forse per poco tempo, estenuate attività culturali e scolastiche, è diventata soprattutto un mercato turistico. Tribunale e gran parte dell’amministrazione pubblica che la connotavano sono già stati dispersi a caso nelle più varie aree del territorio. A Borgo, ancora sede di modesti mercati sulla piazza e sotto i portici, sono scomparsi l’artigianato e gran parte della residenza, non c’è più la grande varietà delle professioni, il confronto delle età e delle generazioni, l’occasione di incontro fra le persone. Poiché tutti i nostri paesi, compresi Città e Borgo, erano molto piccoli ed avevano piazze di dimensioni adatte alla loro popolazione, nessuno ha potuto mantenere il proprio tradizionale compito di aggregazione per una popolazione più numerosa, con maggiori esigenze e disponibilità economiche. In essi non c’era mai stata una piazza simile a quelle delle città italiane, anche relativamente piccole come a Rimini e a Pesaro, che potevano mantenere il loro ruolo e continuare ad attrarre le loro periferie e la loro naturale espansione.

Le città, anche quelle diventate molto grandi, restavano distinguibili dalla campagna, mantenevano i loro caratteri, i loro storici monumenti; in qualche modo la forma più recente si articolava attorno all’antica, e ne manteneva l’identità e la storia. Da noi tutto ciò non è avvenuto. Il centro antico, costituito dalla Città e dal Borgo, non è affatto diventato il centro del territorio, e tanto meno dell’ammasso informe, senza soluzioni di continuità, sorto confusamente in pochi decenni ai lati della strada fra Rimini e San Marino. Non credo che la popolazione che per secoli ha costituito la comunità e lo Stato, abbia coscienza della perdita della forma della propria casa comune. Penso però che per lo meno in parte dei sammarinesi più avanti negli anni, sia presente il sentimento della perdita, la sensazione di una specie di vuoto, dell’incapacità di rappresentarsi il proprio territorio, fatto di case, di strade e natura. Per i più giovani che non hanno mai abitato e nemmeno direttamente conoscono le straordinarie città italiane che mantengono la loro forte identità nonostante la crescita e le secolari trasformazioni, forse quel vuoto non si è mai creato. Ad impedire che il probabile sentimento di perdita diventi cosciente non è solo l’età, ma soprattutto l’assenza di una scuola che insegni la storia delle città e della loro forma, che ne descriva l’organizzazione sociale, economica e istituzionale nel corso dei secoli. Un visitatore di Roma odierna, “salvo poche interruzioni vedrà quasi immutate le mura aureliane

e in alcuni luoghi potrà trovare tratti delle mura serviane portate alla luce dagli scavi. Se ne saprà abbastanza, potrà tracciare sulla pianta della città l'intero percorso di tali mura e il perimetro della Roma quadrata. Nell'ambito psichico di ognuno, la conservazione del passato è la regola più che sorprendente eccezione" (*idem c.s.*). Nella scuola superiore che ha il compito di contribuire alla costruzione dell'identità del cittadino, tale disciplina del ricordo non dovrebbe mancare; tanto più che, a differenza delle altre storie, disporrebbe della base materiale sulla quale vive ciascuno da consultare e verificare. La nostra identità di sammarinesi inoltre, che similmente ad ogni altra si basa sulla comune cultura, è maggiormente in pericolo rispetto a quella di altre popolazioni europee; essa infatti, che vive sulla base della cultura italiana, esiste solo per le variazioni, le differenze, gli scarti rispetto a quella, determinati dalla nostra specifica storia e dal nostro artificiale confine, non ha lingua né un distinto territorio.

Il sentimento della perdita, di cui si è detto sopra, non è però completamente assente; mi sembra anzi che si ravvisi ad esempio nella partecipazione popolare alla festa del Santo, il 3 Settembre, partecipazione diversa da ogni altra. Questa affermazione intuitiva è suggerita dal ricordo delle feste di quando ero ragazzo e dalla loro somiglianza con questa che vedo nella stessa luce da diversi anni. La Città ritorna ad essere, eccezionalmente, solo sammarinese; non lo è per altre feste ed occasioni, (forse, potrebbe esserlo per il Festival dei giovani saperi, nato da qualche anno). Non hanno certamente una simile partecipazione gli ingressi semestrali dei nuovi Reggenti, le poche e povere manifestazioni politiche, le ricorrenze turistiche o sportive. Diversamente da queste occasioni che in generale si localizzano sul Pianello di fronte al Palazzo Pubblico, una delle immagini più ricorrenti e note, la festa di San Marino, si svolge sullo Stradone; non solo perché il Pianello è molto più piccolo, delimitato da muri sui quattro lati e accessibile solo da due strette contrade. Fuori da ogni ipotesi politica, lo Stradone unisce il Centro Storico, quasi disabitato per il recente sviluppo urbano, con le vie abitate, i borghi di Murata, Santa Mustiola e Montalbo e, con la funivia, il Borgo Maggiore. La strada principale della Città e del territorio diventa piazza ed acquista pienamente il suo ruolo aggregativo. Vi si ritrova una massa di persone che non hanno mai avuto nel passato e non hanno in nessun altro giorno dell'anno un luogo comune dove potersi incontrare, gente di tutte le

età e specialmente giovani, famiglie di ragazzi e bambini. La precarietà del luogo per un giorno scompare e, con l'uso pedonale per un pomeriggio e una sera, in un certo senso la città si ricompone. Ci sono però le bancarelle, la Banda Militare e la Tombola, un pigia-pigia, una confusione da non dire; c'è il salutarsi, l'incontrarsi; il riconoscersi e il ritrovarsi dopo anni, con gli amici e i compagni, da Chiesanuova a Dogana. C'è come un desiderio, non conosciuto e inesaudito per tutto l'anno, un desiderio quasi patologico di incontri, di centro, di propria vita associata.

I caratteri dell'aggregato urbano esistente, lo svuotamento delle residenze e delle funzioni dei centri storici e la privatizzazione della religione, rilevano dunque una perdita, definitiva e incosciente. Ogni perdita è infatti relativa ad una realtà precedente, a valori sperimentati e vissuti. Per gran parte dei sammarinesi, che non hanno una "cultura della città", anche se sono attenti ai problemi della comunità, dello Stato e della realtà nella quale vivono, questi valori non sono più presenti o lo sono solo intellettualmente. Essi vedono invece, anche se non hanno occasione di sottoporli alla propria coscienza, i caratteri dell'esistente. Di questi è dunque opportuno dare una descrizione sintetica, trasferire la loro percezione in parole e in concetti, far cogliere una rappresentazione di insieme sulla quale possano esercitare una riflessione critica. A quanto è venuto a mancare, sperando di averne colto gli elementi più importanti, è infatti complementare ciò che esiste: il territorio e la "città" di oggi. È questo che bisogna conoscere: l'aggregato urbanizzato sull'intero territorio, sfornato da una crescita abnorme ed incontrollata. A questa entità è difficile dare un nome: non si può dire città perché non ha limiti né forma, non si può parlare nemmeno di urbanizzazione perché gli elementi che la costituiscono non sono coordinati fra loro, non hanno relazione con l'ambiente naturale e la conformazione del terreno, non hanno alcun legame se non quello dell'uso parassitario delle strade e delle strutture pubbliche preesistenti fra i Castelli e i nuclei abitati. La crescita, soprattutto delle abitazioni, non progettata né controllata, ha portato, per una popolazione di circa 30.000 residenti a più di 8.000 appartamenti vuoti, in un territorio di 61 kmq (*AAVV. Sviluppo del territorio e strumenti urbanistici, AIEP 1999*). Forse aggregato urbanizzato è il nome più adeguato per dare l'idea di un ammasso di costruzioni e di funzioni senza limiti né forma.

## Impostazione di una analisi

Per una semplificata visione d'insieme, si potrebbe scomporre e analizzare questo aggregato secondo alcune sue componenti: 1- Aggregazioni genericamente urbane, 2- Aree industriali, 3- Strutture commerciali del passato, 4- Servizi pubblici, 5- Parchi.

1. La più importante delle aggregazioni urbane è costituita dalle costruzioni, dalle strade e vie che si diramano ai lati della superstrada, poste sul dosso centrale del territorio che sale fino alle rocce scoscese del monte e ingloba i vecchi nuclei, più o meno grandi, che hanno perso quasi completamente le loro funzioni. Falciano, Dogana, Serravalle, Domagnano, Cailungo, Borgo Maggiore non sono più distinguibili in questo ammasso ininterrotto e senza confini che si è impiantato nella campagna e nelle zone naturali del territorio. È in questa confusione, in questa commistione fra la costruzione informe del nuovo e la bellezza antica della città e della natura che purtroppo oggi si caratterizzano, diversamente dagli altri paesi europei che questa bellezza hanno conservato e rispettato, gran parte delle regioni dell'Italia. È ormai impossibile, diceva Campos Venuti, l'urbanista inascoltato che anche a noi aveva dato utili consigli, vedere, viaggiando in treno o in auto, campagne, pianure, colline e vallate belle pulite senza case, opifici e magazzini, presenze che riposano e rasserenano in Francia e Spagna o in Germania, nei Paesi nordici o in Gran Bretagna. Nel nostro "Paese" c'è però fortunatamente una frattura naturale, quella della Rupe, che divide, almeno fino ad oggi, in due parti il territorio e l'ammasso di costruzioni, il suo corpo operante dalla sua testa istituzionale e amministrativa. La discontinuità, netta e consistente, è tenuta insieme dal cordone ombelicale della funivia e dalle due strade, la Panoramica e la via Piana, a metà costa del Monte. Ai lati di questa aggregazione centrale, lungo il tratto inferiore dei torrenti San Marino e Marano che scendono dal territorio sammarinese alla pianura e ne segnano i confini, si sono formati negli anni '70 due conformazioni importanti, affiancate ai vecchi nuclei di Acquaviva e Faetano, con funzioni produttiva e residenziale. Infine, distinte da queste aggregazioni genericamente lineari, esistono le conformazioni costruite attorno ai castelli più interni del territorio, Fiorentino Montegiardino e Chiesanuova ancora separati dal resto

dell'urbanizzazione, caratterizzate dal nucleo antico circondato da una ragionevole espansione residenziale.

2. Il carattere dominante di questa estesa aggregazione complessiva è la confusione di funzioni specifiche, residenziali, produttive, commerciali ed altre ancora, che si mescolano l'una con l'altra e tutte nell'ammasso di costruzioni, vie e strade tenute insieme dalla superstrada. Le aree industriali e artigianali, previste a metà degli anni '70, che avrebbero dovuto sorgere in numero molto limitato nelle parti più adatte del territorio per la conformazione naturale, per la rete stradale esistente e di progetto e l'accessibilità dall'abitato, a causa di una incredibile vocazione localistica, si sono moltiplicate a dismisura, scelte per la distanza minima fra la cucina di casa e il lavoro. Conseguentemente non hanno avuto delimitazioni e si sono disperse senza alcuna discontinuità nelle zone residenziali o in zone impervie con invenzioni autoctone di edifici produttivi distinti per proprietà e produzione, sovrapposti su più piani. Le aree residenziali non sono, come avrebbero potuto essere se progettate, piccoli organismi elementari; non hanno piazze né luoghi di incontro, negozi di prima necessità, percorsi pedonali e carribili distinti. Ad un esame più attento si può constatare comunque una discontinuità fra l'espansione, in qualche misura controllata fino ai primi anni '80 e quella successiva, conseguente alla capitalizzazione della costruzione edilizia. Mentre le costruzioni della prima sono fondate sul rapporto fra proprietari e costruttori, le seconde lo sono fra imprenditori e acquirenti; il prodotto non è più una casa da abitare, ma una merce di diverso taglio, 45, 60, 120 o 180 mq e diversa qualità, da vendere e acquistare. Le prime, generalmente mono o bifamiliari con volumi proporzionati all'uso sono interamente abitate, le seconde con volumi enormi costituite da appartamenti anonimi (ogni caratterizzazione architettonica o semplicemente funzionale rischia di ridurre il prezzo) solo in parte abitati, venduti o affittati, sono usati solo per investire capitali. Le prime hanno una certa cura sia dell'abitazione, che dell'area di pertinenza e dello stesso isolato; le seconde sono invece caratterizzate dal disinteresse sia del condominio che del suo lotto di pertinenza, quasi completamente coperto dalla costruzione. Le prime lottizzazioni, pur sommariamente progettate, isolate l'una dall'altra e incuranti di ogni possibile relazione con le preesistenti condizioni, naturali o urbane,



avevano permesso la costruzione di scuole e piccole aree libere comuni in qualche modo relazionate con esse, le seconde hanno depredata invece l'intera area costruibile. Entrambe le serie delle lottizzazioni mancano comunque di servizi commerciali, pubblici e privati, di strutture di incontro e sociali e devono riversarsi per ognuno di essi, per la spesa quotidiana o per un campo di gioco, sulla superstrada che, creata per il collegamento veloce dei due poli Rimini – San Marino, è diventata una via interna con ricorrenti attraversamenti a rischio. Entrambe hanno creato, attraverso piani, leggi e regolamenti, un nuovo rapporto clientelare fra le istituzioni dello Stato e i singoli cittadini le prime, i grandi imprenditori e operatori degli investimenti le seconde.

3. Delle strutture urbane commerciali del passato, le piazze e i paesi, non è rimasto quasi niente. Non ci sono più le fiere con la loro straordinaria vitalità animale e umana e la gente di altri mestieri e paesi. I giovedì del mercato attuali, la moltitudine dispersa di negozi di ogni genere e costo, i saldi e le svendite nel territorio e fuori, nevroticamente frequentati, sono solo la ricorrente occasione di spesa a basso costo delle famiglie meno abbienti. I mercatini sotto i portici del Borgo o altrove, di povero antiquariato modernariato del vecchio e dell'usato per Natale o per la festa di qualche santo, sono la patetica testimonianza di una nostalgia, più o meno raffinata e costosa, di un rapporto autentico fra le persone e le cose. Al posto delle piazze ci sono negozi distinti per ogni prodotto, dagli alimentari agli elettrici, dagli arredi agli *hobby* più improbabili. Non tanto in zone centrali e vagamente commerciali, ma ovunque; in aree residenziali e produttive ci sono *Outlet* e vendite al dettaglio. Al posto delle piazze sono nati centri commerciali che vendono ogni cosa, le stesse dei negozi, ed hanno bar e ristoranti, pizzerie e servizi bancari, trattenimenti di plastica per adulti e bambini. Alcuni immensi e quasi vuoti ed altri ne stanno sorgendo ancora, un poco diversi dai primi, che venderanno invece delle merci, servizi bancari e finanziari, prestazioni professionali e genericamente umane e servizi che insieme alla dissennata costruzione di condomini, uffici, opifici sono stati la materializzazione esplosiva delle scelte economiche e politiche dell'ultimo decennio ed hanno portato alla crisi in atto. Questi nuovi edifici, disposti su più piani, uniti da grandi spazi vuoti autosufficienti, con caffè, ristoranti e parcheggi sono

centri chiusi e isolati, indifferenti al luogo urbanistico e naturale. Vivono, se vivono per conto proprio, con l'unico fine della rendita.

Fra questi centri, pure con la sua sostanziale diversità, va considerato anche il Centro Storico di Città. Per il suo aspetto più noto e visibile è solo un centro commerciale-turistico caratterizzato dall'immagine paesaggistica e storica che continuamente si propone attraverso apparizioni televisive e pubblicitarie in Italia e in Europa. La sua tenuta e qualità turistica, data la premessa della realtà di oggi, non dipende dall'aspetto, più o meno decoroso, di vetrine e negozi, ristoranti e alberghi, ma dal carattere peculiare del suo turismo, sostanzialmente legato a quello della riviera più frequentata e meno costosa d'Europa. La grande quantità delle presenze è complementare alla breve durata della visita e alla scarsa disponibilità di spesa dei turisti. Limitata è anche conseguentemente l'offerta. A causa del disinteresse di essi per la bellezza naturale e paesaggistica propria del ciglio del monte, l'area molto piccola della città storica, priva di luoghi particolari, di edifici e di opere d'arte note, le sole che interessano la gente comune, non ha grandi future prospettive. Per interessi particolari, culturali e storici, congressi e convegni, o semplicemente per riposanti e stimolanti soggiorni, l'identità di San Marino è solamente esteriore e generica. La sua storia antica e le motivazioni della sua indipendenza non le conoscerà e interesserà più nessuno, sammarinese o turista, se non saranno presenti e visibili nella realtà che le persone, in particolare i sammarinesi, vivono e con la loro vita presentano. A causa della politica e delle scelte economiche, la loro realtà di Stato, istituzionale, giuridica, culturale sta infatti scomparendo. L'allontanamento dalla Città e la dispersione anonima lungo la strada del maggior consumo, dei tribunali, dell'amministrazione, l'assenza dei luoghi veri di incontro, la vita stentata e ristretta della cultura nelle sue varie forme, ne sono l'aspetto visibile e concreto.

4. I servizi pubblici, erogati dagli enti pubblici o privati, sono gli strumenti attraverso i quali le famiglie partecipano all'uso delle risorse della loro società. Localizzati, come un teatro, o estesi come la rete dell'acquedotto, relativi agli usi più vari e quotidiani della popolazione, distribuiti nel territorio sono rappresentativi della società nel suo complesso. La loro importanza fondamentale, che suggerirebbe un'analisi approfondita e specifica

a vari livelli, si è trasformata rispetto a quella rappresentata dai Paesi e dalle Piazze degli anni '40. I servizi pubblici che identificano un luogo si possono unire, per le loro funzioni e localizzazione, in quattro gruppi: l'insieme delle istituzioni dello Stato, politiche amministrative e culturali, in Città; il Centro Ospedaliero, con le sue molteplici funzioni, nel centro del territorio; l'insieme dei centri sportivi, ad eccezione del più importante di Serravalle, di calcio tennis baseball nuoto atletica tiro ecc... nelle più varie parti del territorio; l'insieme di case del castello, chiese, centri sociali, scuole, ambulatori e teatri all'interno delle varie zone residenziali. L'identificazione delle istituzioni fondamentali dello Stato con Città, consolidata da secoli di storia, è rimasta abbastanza salda, anche se ci sono state tentazioni di disgregarla e scelte politiche, sostenute o tollerate dalla popolazione che nel corso degli anni l'hanno fortemente indebolita. La città storica, posta sulle parti più alte del monte, ha avuto infatti da sempre dimensioni troppo ridotte per poter contenere al suo interno la molteplicità delle strutture pubbliche diventate necessarie nel secolo scorso. Le trasformazioni profonde che hanno nascosto il suo volto antico derivano dal cambiamento delle basi dell'economia e dall'influenza sempre maggiore delle istituzioni politiche della vita pubblica. La permanenza in essa non solo degli organismi istituzionali ma della cultura nelle sue varie forme, della stessa residenza e dei servizi pubblici e privati fondamentali, coordinati in quello spazio urbano centrale di grande valore naturale e storico e ancora autenticamente rappresentativo, è però ugualmente necessaria per la realtà e indipendenza della Repubblica. Per l'esercizio delle loro funzioni sono evidenti le difficoltà di raccordo sia con la espansione dell'abitato nel territorio sia con le strade nazionali e provinciali della Romagna e delle Marche che la circondano. Sarebbero occorsi, e occorrono ancora, interventi adeguati a queste particolari condizioni di elementare funzionalità, ben diversi dalle generiche e approssimative soluzioni adottate con la minore spesa e intelligenza possibile copiate da quelle dei vicini comunelli di pianura.

Ulteriori scelte politiche, promosse da interessi privati e sostenute da false giustificazioni, rischiano ora di portare all'espulsione definitiva dall'unico centro urbano di funzioni indispensabili al suo ruolo e al suo livello rappresentativo. Sotto la spinta economica dei negozi, dei bar, dei ristoranti sono state abbandonate o degradate a magazzini quasi tutte le abi-

tazioni e con esse sono scomparsi anche i commerci, gli incontri quotidiani e la stessa idea di comunità e di partecipazione sociale. Lo stesso Consiglio Grande e Generale aveva corso il pericolo di essere trasferito nell'ex - Palazzo dei Congressi, e il Palazzo Pubblico di essere degradato alle esigenze vacanziera del turismo. In seguito, con l'espansione della politica a tempo pieno e di una amministrazione dilatata senza limiti, sono stati espulsi importanti uffici pubblici e gli stessi tribunali, che hanno sempre rappresentato una delle istituzioni principali dello Stato, sono stati dislocati in scatoloni anonimi lungo la strada. La Scuola Superiore, ovviamente molto più frequentata di quella dell'Ottocento, che è sempre stata la base insostituibile di formazione della cultura sammarinese, rischia ora di consegnare la sua sede interna alla Città a qualche attività commerciale o speculativa. L'Università, la Biblioteca, l'Archivio, mal sopportati dal potere politico, sono sempre più insufficienti e sempre sull'orlo dell'espulsione o del degrado.

Come la città storica con le sue istituzioni, il Centro Ospedaliero a Cailungo e il Centro Sportivo, sopra la tombinatura dell'Ausa, fra Serravalle e Galazzano, sebbene compressi dalle aree residenziali e produttive, sono realtà autonome e sufficientemente distinte. Sono però. Non solo però non hanno la possibilità di ampliarsi o semplicemente di adeguarsi alla trasformazione della domanda della popolazione, mutevole con sempre maggior frequenza, ma sono avvolti dalla vecchia viabilità locale, hanno collegamenti confusi e conflittuali sia con le strade interne del territorio e con la superstrada, sia con le strade provinciali e regionali italiane.

L'ultimo gruppo di servizi pubblici è costituito dalle scuole e dai centri sociali, sportivi e culturali. Questi, dimensionati e costruiti in relazione alla popolazione delle zone edificate attorno al castello originario, in aree di proprietà statale o parrocchiale, risultano generalmente centrali, ma essendo solamente accostati fra loro in tempi diversi, senza un progetto urbanistico, non costituiscono un centro urbano vero e proprio.

Nonostante tutto quanto si è esposto relativamente all'informe aggregato urbano e alle sue quattro "conformazioni", nell'ambito urbano si annidano piccoli centri o preesistenze storiche e si delineano ancora possibilità di una riorganizzazione urbana. Una riflessione particolare meriterebbe la situazione di Dogana. Se si potesse far emergere dal groviglio del contesto una forma razionalmente adeguata, come aveva tentato negli anni '90 De

Carlo, fra il Poggio di Serravalle e il confine di Stato potrebbe nascere infatti un secondo polo urbano, della stessa importanza di Città, un centro con il prevalente carattere commerciale e industriale. Sebbene con servizi pubblici e privati inadeguati e un tessuto urbano intensamente costruito, sordinato e casuale, Dogana ha un proprio carattere, diverso sia da quello della città tradizionale sia da quello dei nuovi centri recentemente apparsi a Rimini e nei comuni vicini, dispersi e isolati. Dogana non è ancora Italia e, se per certi aspetti è già un'appendice di Rimini, in assenza di un progetto urbanistico dell'intero territorio, rischia di diventarlo definitivamente. Forse, interventi consistenti e mirati affinché la sua realtà di oggi possa assumere l'identità di un vero centro urbano, potrebbero difendere la sua originale appartenenza alla Repubblica di San Marino.

5. Un ultimo gruppo di funzioni e di aree distinte all'interno del più volte nominato ammasso urbano centrale o intermedio fra questo e il resto del territorio agricolo e naturale è costituito dai parchi, esistenti, attualmente previsti dalla legge o possibili. I primi a Dogana, a Fondo Rio, Cailungo, Gengone, hanno dimensioni molto ridotte, sono quasi completamente circondati da case e certamente non sono proporzionati all'entità della popolazione che vi gravita, anche se, almeno per un piccolo tratto, sono contigui ad aree più grandi non cementificate, destinate a parco che da decenni aspettano la realizzazione del Piano Particolareggiato delle Aree Naturalistiche Tutelate del 2010. Sono aree molto belle, in parte ancora naturali e vitalizzate da corsi d'acqua, molto importanti per il respiro e l'interazione con la confusa, spesso oppressiva dinamicità delle attività giornaliere della gente. Anche se il raccordo con le strade, i percorsi e i parcheggi dell'abitato è casuale, quasi invisibile e certamente non facilitato, questi parchi esistenti sono luoghi di incontro e di svago, di libertà e di gioco per i bambini, di feste e manifestazioni per gli adulti; questi parchi surrogano in qualche misura la funzione delle vecchie piazze. A Dogana, ad esempio, per la sua posizione centrale e le dimensioni meno ridotte degli altri, per la centralità scolastica e soprattutto per l'assenza di un centro, antico o moderno, questa funzione, che potrebbe estendersi alle aree urbanizzate delle Cinque Vie e di Falciano, è senz'altro la più importante. Nello stesso modo potrebbero essere considerate le aree verdi previste, opportunamente estese su aree agricole,

delimitate e attrezzate, comprese fra l'Ospedale, Cailungo e Domagnano, fra Dogana e Galazzano, fra San Giovanni e Fiorentino, fra Montegiardino e le antiche cave del gesso. L'interazione, così ottenuta fra le varie zone urbanizzate attraverso parchi di dimensione territoriale, potrebbe costituire una delle basi sulle quali tentare una ricomposizione e una riorganizzazione dell'intera zona edificata fra i confini di Stato e il Monte Titano. Ovviamente, prima di tutto, sarebbe necessario prendere finalmente atto della sproporzione fra l'edificato, con circa 10.000 unità immobiliari vuote, e le necessità della popolazione.

Con una tipologia distinta da quella dei parchi interni o immediatamente esterni all'edificato, i due parchi, stretti e allungati lungo i confini ad est e ad ovest del territorio sulla riva interna dei torrenti Marano e San Marino, costituiscono le estreme protezioni naturali di questi corsi d'acqua, fortunatamente sottratti alla speculazione edilizia: il primo proposto dal comune di Coriano per completare la Riserva floro-faunistica del suo territorio e il secondo per uno di quei sussulti di responsabilità che a volte si verificano anche nel nostro. Entrambi potrebbero unire le zone d'origine molto suggestive del loro percorso con quelle dei piccoli parchi e delle piste ciclabili che giungono alle loro distinte foci sul mare e sul Marecchia.

Un obiettivo simile, di continuità pedonale e ciclabile da Città a Dogana e di ricomposizione delle aree centrali dell'abitato potrebbe essere raggiunto con un parco lungo il non dimenticato tracciato ferroviario, che potrebbe allargarsi e congiungersi con i piccoli parchi interni di cui sopra.

Il ricupero delle sue parti scoperte, di proprietà statale, delle sue gallerie, con nuove strutture di superamento della superstrada e brevi deviazioni, non dovrebbe essere considerato un problema ma una risorsa.

Fortunatamente salvati, dopo alcuni tentativi di lottizzazione degli anni '60, sono i parchi di notevole estensione e straordinaria bellezza dei monti Carlo e Cerreto. Caratterizzati dalle loro forme naturali, assieme al Monte Titano suggeriscono una vocazione di centralità e integrazione fra le confuse membra dell'abitato e costituiscono nello stesso tempo con i loro declinanti versanti una cesura fra la parte del territorio che si conclude con la breve pianura esterna ai nostri confini e la sua parte più interna ed antica.

## Un parco urbano fra Città e il torrente San Marino

Il parco naturale infine che si estende a valle della città fra gli abitati di Montalbo e del Ghiandaio suggerisce una descrizione più approfondita, sia perché è posto nella parte più interna del territorio, orograficamente distinta da quella nord sopra esposta, maggiormente corrosa e slabbrata, sia perché è abbastanza grande per essere considerato a scala territoriale, non solamente a scala urbana. Per organizzare una conoscenza razionale per una visione di insieme, si potrebbe assimilare la forma della urbanizzazione complessiva del nostro territorio, composta da elementi in qualche modo identificabili, a quella di un grande scorpione. Il suo corpo, a fasce, si stenderebbe da Borgo a Dogana con la coda arricciata nel vecchio nucleo di Falciano, la testa e le chele poste sul versante sud del Monte Titano costituite dai crinali che ne scendono fino al Monte Diodato e Castellaro di Casole da una parte e fino a Montalbo e Poggio Castellano dall'altra. La nuova città, che già si intravedeva nei primi anni '60, non si sarebbe più estesa a valle dell'attuale via Bonaparte ma avrebbe seguito anch'essa, dopo aver inglobato le case sorte attorno al tiro a volo della Murata, le sommità dei crinali, la lottizzazione privata del Ghiandaio e quella pubblica della Pennicciola, ed avrebbe raggiunto Casole e Castellaro da una parte e Montalbo, Poggio Castellano e Santa Mustiola dall'altra. Fra le due espansioni residenziali sarebbe rimasta sostanzialmente preservata con la destinazione a parco naturale di tutta l'area intermedia.

La conservazione della bellezza e del valore naturalistico e ambientale di questa zona è dovuta a due fatti: la proprietà, quasi dell'intera zona della Parrocchia della Pieve e la commissione del Piano Regolatore di San Marino-Città agli architetti Michelucci e Pagnini nei primi anni '60. Il primo era stato consultato per la trasformazione del rustico sovradimensionamento della Casa di Riposo, immediatamente costruita dal nuovo Governo nato dalla crisi istituzionale del 1957, in un nuovo Ospedale che avrebbe dovuto sostituire l'esistente non più ampliabile nel centro storico. Questa trasformazione avrebbe impedito ogni funzionalità di una struttura fra le più complesse e l'eventuale sua sistemazione in quell'area fortunatamente rimasta intatta avrebbe comportato lo studio sia dei collegamenti con la città e il territorio, sia la compatibilità della nuova struttura con la salvaguardia dello straordinario valore ambientale e paesaggistico dell'intera zona.

Poiché il Governo, come sempre, non voleva adoperare il proprio diritto d'esproprio per utilità pubblica, ne confermò comunque il posizionamento nelle suddette aree di proprietà pubblica e commissionò ad entrambi gli architetti il progetto urbanistico della zona e al prof. Rolando Pagnini quello architettonico dell'ospedale. Il Piano, progettato dopo un accurato rilievo plano-altimetrico eseguito da tecnici del Catasto fiorentino, dell'intera zona, di ogni preesistenza agricola, di ogni muretto e di ogni albero, prevedeva il Nuovo Ospedale e una ridimensionata Casa di Riposo sul Poggio Castellano e la riutilizzazione del rustico per il prevedibile ampliamento della Scuola dell'obbligo, che sarebbe stata poco dopo protratta fino al 14° anno. Prevedeva inoltre un parco pubblico sul Poggio di Montecchio, una modestissima urbanizzazione senza frazionamenti nelle aree senza alberi o con la loro assoluta conservazione, di abitazioni di proprietà privata e pubblica.

Ospedale, scuola e abitazioni sarebbero stati collegati a Montalbo e a Murata da una strada con due carreggiate distinte, separate e in alcuni punti riunite per gli accessi ai collegamenti secondari, alle costruzioni pubbliche e private, che avrebbero seguito con minime alterazioni i suggerimenti del terreno e della vegetazione e, per quanto possibile, conservato la naturale unità ambientale della zona. Questa, per la presenza dell'ospedale e della scuola avrebbe dovuto essere collegata direttamente alla superstrada, prima della sua biforcazione entro l'abitato di Borgo Maggiore, per Fiorentino e Città.

Gli snodi stradali che avrebbero collegato la nuova espansione della Città ai nuclei urbani esistenti avevano dimensioni minime ma al fine di permettere la confluenza di percorsi senza incroci erano articolati su più livelli. Alcuni impianti di risalita inoltre, riutilizzando parti delle gallerie della dismessa ferrovia fra Borgo e Città, avrebbero unito la nuova zona al Centro Storico della Città, del quale, riducendo la necessità dell'uso dell'auto, avrebbero mantenuto l'originaria e fondamentale funzione abitativa. Di questa risposta razionale e realistica all'inevitabile espansione urbana appena iniziata è rimasto poco. Il rustico della Casa di Riposo è diventato la sede delle circoscrizioni di Città e di Fiorentino della Scuola Media. Il nuovo Ospedale, giustamente, è stato costruito nel centro del territorio, a metà della strada più antica fra Serravalle e Borgo Maggiore, già accessibile dalla superstrada. La strada naturalistica, progettata all'interno della nuova zona,



con l'esecuzione dell'Ufficio Tecnico Governativo assunse purtroppo l'aspetto di una nuova superstrada. Fra Murata e Montalbo del possibile parco rimase solo uno scampolo sopra Montecchio. Il grande prato fra Montecchio e Fonte dell'Ovo, presto ambito dalla politica sportiva che voleva bilanciare con un Palazzetto dello Sport lo Stadio Olimpico realizzato a Serravalle sopra la copertura dell'Ausa, fu invece coperto dai campi del tennis e del calcio. Ciò nonostante, la bellezza naturale della vallata non andò sostanzialmente perduta. La ricomposizione del centro scolastico e sportivo se non ulteriormente estesa, potrebbe essere collegata da un impianto di risalita, modestissimo, al centro storico e urbano. La nuova città, nel suo insieme vecchio e nuovo, potrebbe recuperare le sue funzioni, in primo luogo quella residenziale, e potrebbe contenere al suo interno, fra le sue appendici che l'abbracciano, un parco sicuramente protetto e frequentato. I suoi confini abitati dovrebbero restare definitivamente conclusi senza ulteriori costruzioni. Sarebbe lo stesso parco, interno a questi, a ricongiungere le strutture e le case alle forme della natura e la valletta fra Montalbo e Poggio Castellano, che si allarga fra Fonte dell'Ovo e Montecchio, coperta da piante e da campi fra Montecchio, la Pennicciola e Casole, che scende col suo declivio naturale fino alla strada del Lupo e della Ginestrina e da queste, fra Castellaro e Montecucco diventata più ampia, legherebbe la Città al fiume. Sul suo corso, non slabbrato dai grandi simulacri industriali fortunosamente fermati più a valle, si trovano due luoghi fra i più suggestivi del nostro territorio, Gorgascura e il Fosso di Canepa, e al di là del fiume risale incontaminato il versante, in gran parte italiano, fino alla dorsale che separa la nostra valle da quella del Mazzocco.

Nell'aggregato urbano nel quale viviamo, che ha completamente sostituito in soli 50 anni il paese nel quale da ragazzi abbiamo vissuto, paese scomparso e sconosciuto, forse può rinascere una civiltà dell'abitare simile e diversa da quella. Anche se per ora non ce ne sono i segni.

## **Una città, un centro**

Accolto l'invito a scrivere su questa rivista, nel 2010 avevo descritto con nostalgia "Le piazze degli anni 40" e con pena, nel presente articolo, la scomparsa della loro funzione nel disgregato territorio oggi. Poi, con la par-

tecipazione al Concorso per un Piano particolareggiato delle cave Antica e degli Umbri, ho progettato una proposta politico-urbanistica basata sul ritorno alla residenza nella Città, della sua ricomposizione con la sua disordinata espansione ed il recupero responsabile, da parte di tutti i Sammarinesi, della fondamentale funzione di centro del nostro Paese. Non abilitato al secondo grado del Concorso, ripropongo il mio contributo con la pubblicazione della relazione al progetto che rispondeva, con una notevole dose di insolito ottimismo, ai due studi precedenti.

Ogni progetto architettonico nasce infatti da considerazioni di natura urbanistica ed è legato all'ambito, più o meno ampio, naturale o circostanziato, di un centro, storico o urbano. Il nostro, mio e di mio figlio Lazzaro, nasce dalla presa di coscienza della realtà particolare e limitatissima del territorio della Repubblica di San Marino, del declino e dello spegnimento, forse irreversibile, del suo capoluogo che ne è stato il centro per l'intero periodo storico. Nel secolo appena scorso la città ha subito trasformazioni più estese e profonde di quelle subite nei suoi nove secoli, dalla nascita del Comune alla conferma dell'identità statale della Repubblica dopo l'Unità d'Italia. Fra gli anni '20 e '40 lo spazio interno alle mura è stato completamente riempito dalle moderne costruzioni pubbliche e lo spazio esterno da quelle private, poste lungo il viale Antonio Onofri e Federico d'Urbino, prolungamento dello Stradone dalla Porta del Paese al Piazzale della Stazione del consueto rimpianto del trenino; dal '60 all'80, sulla spinta economica del turismo, del rientro degli emigrati statunitensi e della straordinaria crescita dell'economia italiana, sono state costruite le vie e i condomini della città odierna fino a via Bonaparte, le aggregazioni e le lottizzazioni private a Murata, Ghiandaio e Borgo; dall'80 ad oggi, con l'esondazione delle costruzioni e la dilapidazione dell'intero territorio, sono infine scomparse completamente dal centro storico le abitazioni, gran parte delle funzioni amministrative e parte delle stesse funzioni istituzionali e culturali. Purtroppo non è ancora evidente quanto lo svuotamento della città significhi e quanto ciò porti alla perdita del significato di comunità, del sentimento del bene comune e della prerogativa dello Stato, che stanno alla base della indipendenza della Repubblica. L'esistenza di un centro urbano, costituito dalla continuità del nucleo storico con la sua espansione, è fondata sulla continuità della vita e sulla relazione continua, feriale, puntuale fra la popolazione e le istituzioni,

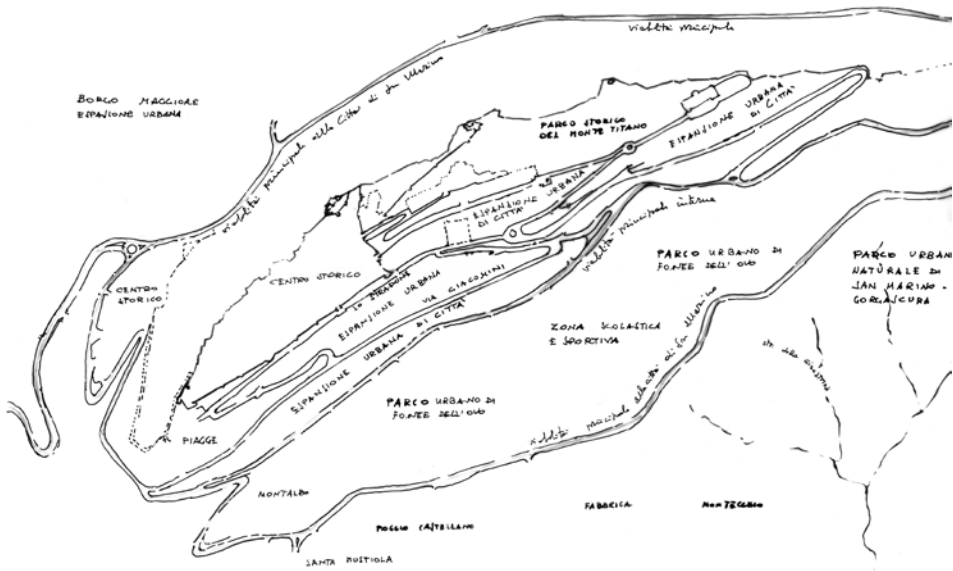
scuole, amministrazione, cultura, ma anche feste, ricorrenze religiose e politiche; sulle relazioni fra i ceti e le varie componenti sociali; sul riconoscimento di una storia comune, distinta da tutte le altre storie delle città e delle nazioni. La nostra realtà infatti si basa, forse soprattutto, sulla distinzione fra città costruita e ambiente; forme e paesaggio naturale stanno alla base della presa di coscienza della stessa condizione umana, tesa fra la realtà esterna, fisica e storica, e la realtà interiore della nostra mente. Incidentalmente si può dire preoccupante che oggi questi concetti siano pochissimo frequentati dalla gente e siano completamente avulsi dalla gestione politica del territorio e dalla economia del nostro tempo.

La città di San Marino si sta forse definitivamente disperdendo nella moltiplicazione di luoghi abitati dalle singole unità familiari, sempre più piccole e isolate, collegate fra loro solo da centri commerciali e produttivi, che rispondono ovviamente solo a logiche economiche e di profitto. Differentemente a quanto sembra avvenire per città, anche piccole, che nelle loro dilatazioni periferiche mantengono il ruolo del centro, la nostra urbanizzazione dispersa non ne ha alcuno. La imponente presenza del monte nel piccolo territorio e la modestissima crescita della città antica, rimasta per secoli dentro l'ultima cinta muraria non hanno più permesso, providenzialmente, l'estensione dell'aggregato urbano a valle della via Bonaparte e del Serrone e l'hanno trasferita ai lati delle strade sui crinali delle alture che affiancano il monte, Murata Ghiandaio Casole ad est, Montalbo Santa Mustiola ad ovest. A nord del monte, si è maggiormente estesa a valle dell'appendice più antica della città, il Borgo, che mantiene ancora il suo compito di mercato e lo unisce con la strada più importante ai paesi esterni al territorio. La appendice più recente della città è costituita dalla zona scolastica e sportiva di Fonte dell'Ovo, all'interno del Parco urbano, delimitato ai lati da Poggio Castellano, Casole e Montecchio, che scende, oltre la strada del Lupo, fra Canepa e Castellano, fino al torrente San Marino.

*Queste appendici periferiche fanno già parte di Città e diventerebbero più strettamente unite se raggiungibili in tempi brevissimi da tutti con impianti di risalita, ripetendo quanto è stato intelligentemente fatto ormai cinquant'anni fa con la funivia fra il Borgo e il Cantone. I nuovi impianti, fondamentali per il progetto, dovrebbero collegare il primo la Scuola media, il Centro sportivo e il Parco di Fonte dell'Ovo con le nuove costruzioni del*

progetto e il secondo la zona di Murata con il Palazzo dei Congressi. Per ricomporre un centro urbano, unire le sue parti e soprattutto queste con il loro centro storico, non sono però sufficienti mezzi di collegamento veloci, adeguati alle diverse condizioni dei luoghi, ma è necessaria la sua rivitalizzazione che si può ottenere solo con il recupero delle sue tradizionali funzioni: residenziali, commerciali, culturali e politiche. La città di San Marino, nel suo insieme presenta ancora varie risorse per tendere a questo fine: abitazioni e luoghi di commercio e di incontro per residenti, studenti e turisti; presenza della Scuola Secondaria Superiore e possibilità di consolidamento dei corsi universitari seri e qualificati; ripresa di una politica di congressi, convegni, mostre di livello europeo; riqualificazione delle funzioni bancarie, amministrative e politiche.

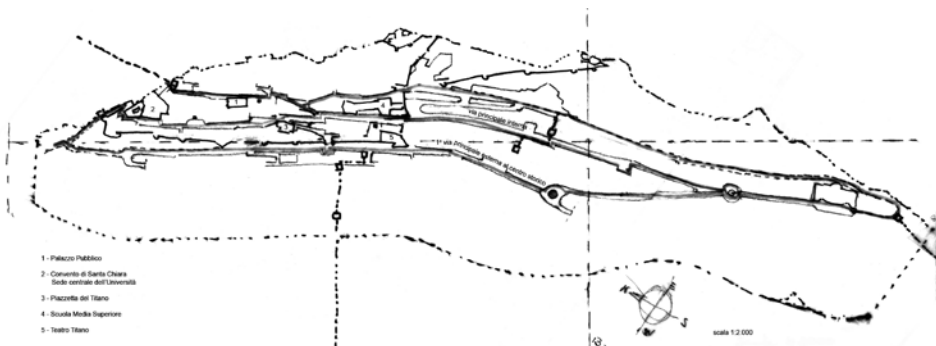
Il tema del bando di concorso è stato elaborato nell'ambito delle precedenti considerazioni e definito attraverso un progetto urbanistico-architettonico, che descrive, attraverso volumi e dimensioni, le strutture fondamentali, l'organizzazione e il carattere delle funzioni, la potenziale presenza e numerosità degli utenti, residenti studenti turisti, e i legami delle nuove costruzioni con l'ambiente naturale e storico. Le cave direttamente interessate dal progetto, Antica e degli Umbri, sono state aperte e sfruttate dalla fine del XIX secolo alla metà del XX secolo. La Cava, detta dei Balestrieri, è stata scavata invece negli anni '30 per la mancata realizzazione del Palazzo degli Uffici che aveva portato alla trasformazione più rilevante del centro storico. Tutte sono state scavate in zone di altissimo valore ambientale e fino ad oggi, ad eccezione della cava all'interno delle mura, sono state usate come parcheggi, importanti per la funzionalità pubblica e l'economia turistica, ma sprecati se si considera il loro alto valore urbano. Da tempo, per l'aumento straordinario delle esigenze di parcheggio, è stata data una risposta con la funivia del Borgo, le navette stagionali di Fonte dell'Ovo e il parcheggio multipiano. Il parcheggio, previsto dal bando, potrebbe essere ricavato sotto il piano terreno della nuova costruzione. E' necessario però dare una risposta più qualificata e adeguata al presente: seguendo l'esempio di città italiane ed europee simili alla nostra per dimensioni e conformità orografica, la nostra proposta è basata, come si è detto, sugli *impianti di risalita*, previsti dal concorso degli anni '90, collegati da una linea di superficie attorno al monte, e sulla definitiva conclusione dello sfruttamento materiale e della profonda



lesione del monte recata dalle cave. Va posta, in questa prospettiva generale, la rivalutazione e il riuso di una delle zone più belle di San Marino da parte dell'intera comunità cittadina. La costruzione è costituita da tre parti: Cavea teatrale e dei Balestrieri, Centro di apprendimento, lettura e d'incontro, Piscina e cura della persona. Le tre parti della costruzione, spazialmente e formalmente molto diverse per le distinte funzioni che ospitano, si basano sugli stessi principi di progettazione: qualità del rapporto fra le persone e lo spazio interno, studio e organizzazione razionale delle molteplici funzioni che vi si collegano e intrecciano, relazioni dello spazio interno con l'ambiente esterno, diverso anch'esso per le tre componenti della costruzione: le rocce dello scavo ottocentesco fra le mura del secondo girone e il ciglio del monte, l'orizzontalità serena dell'ex-campo sportivo Bruno Reffi, la parete scoscesa degli apprendisti *free-climbers* sotto la seconda Torre. Da questi principi e dalla bellezza dell'ambiente conseguono la griglia dimensionale, gli spazi interni del centro e la piscina, la scelta dei materiali, la semplicità delle strutture, dei tamponamenti e delle coperture. I tradizionali gradoni ad arco delle due aree, a loro volta distinti per rappresentazioni e capienza diverse, sono posti su murature e delimitati dalle pareti delle cave. Nell'area maggiore sono posti la stazione di tiro delle balestre, un piccolo teatro per rappresentazioni estive e gli accessi alla Porta della Fratta e alla salita alla

Cesta. La suggestione di uno degli angoli più belli del Paese, oggi pieno di auto, del percorso sul ciglio del monte, preparata dalla vista dello sperone roccioso che separa il teatro e la prima Cava dei Balestrieri, verrà potenziata dalle nuove destinazioni.

Una esposizione delle intenzioni, difficilmente esprimibile con le sole piante e sezioni, è maggiormente opportuna per cercare di illustrare il carattere, le finalità e l'uso dell'allungato edificio progettato sull'area dei campi da tennis che, con voluto riferimento ad una realizzazione di avanguardia dell'architetto Sejma a Losanna, abbiamo chiamato "Centro di apprendimento, lettura ed incontro". Questo è, nei limiti della situazione concreta, una risposta all'immensità di conoscenze del mondo di oggi che raggiunge in particolare i giovani attraverso il linguaggio digitale delle reti informatiche globali di immagini, suoni e scritti. Questa presenza deve essere connettibile e complementare alla conoscenza e alla sapienza dei libri. Apprendimento, studio e lettura che hanno spazi diversi nelle biblioteche tradizionali, devono poter disporre dei più vari strumenti e piani conoscitivi e devono diventare patrimonio della società e di ogni singolo individuo. Sono necessarie condizioni di incontro fra persone, leggerezza e scorrevolezza fra i tempi dello studio, personale e di gruppo, e quelli del riposo, dello svago e delle altre attività mentali e fisiche. Sono queste nuove funzioni poste al centro della "nuova città", che cerca di realizzare il presente progetto. Non bastano certamente le elencazioni, i suggerimenti di destinazione delle varie parti della costruzione per mostrare adeguatamente il probabile risultato delle nostre proposte. In questo spazio ogni utente potrebbe posizionarsi con la massima possibilità di scelta in ogni luogo, isolato o prossimo ad altri, solo o in gruppo, partecipare a seminari, lezioni, o conferenze, disporre di spazi di svago



e liberi da destinazioni specifiche a luoghi di aggiornamento e cultura, alla consultazione di libri, riviste e giornali, all'area della caffetteria, all'ascolto di musica o alla visione di film e televisione; potrebbe tranquillamente spostarsi dalla biblioteca alle piscine oppure agli spazi sportivi e ricreativi della costruzione adiacente o al grande parco sotto le torri.

La stessa continuità funzionale e spaziale caratterizza la piscina pubblica e i trattamenti termali. Dagli ingressi del piano terreno, che immettono alle due distinte funzioni si sale al primo piano della costruzione, coperto e completamente apribile verso l'ampio orizzonte della vallata e dei monti. Su questo gli utenti possono usare direttamente la caffetteria, sopraelevata sui gradoni e la vasca, oppure scendere all'ingresso vero e proprio, agli spogliatoi della piscina e allo spazio di apprendimento dei *free-climbers*. Le funzioni di questo edificio si innestano, come si è detto, attraverso il ponte coperto fra i due edifici, con quelle del Centro di apprendimento. Si potrebbe dire che lo spazio orizzontale di questo, seguendo la cinta muraria del XV secolo, diventa verticale nell'edificio costruito nella cava degli Umbri. Questo nuovo percorso cittadino, esclusivamente pedonale ed *elemento fondamentale del progetto*, che collegherà la Porta della Fratta con il Palazzo dei Congressi, percorso quale porterebbero sia l'impianto di risalita dalla Murata sia quello dalla zona sportiva e scolastica di Fonte dell'Ovo, è una specie di variante appartata del viale Onofri.

*Solo in questa prospettiva unitaria della città e con queste finalità infatti si può giustificare l'occupazione di spazi pubblici così importanti. Le nuove funzioni pubbliche di una città nuovamente abitata dai residenti e da quanti vi accedono dalle appendici ad essa finalmente raccordate, completerebbero le antiche. Il viale pedonale e gli impianti di risalita avrebbero lo stesso ruolo che il viale Antonio Onofri, lo Stradone e il viale Federico d'Urbino hanno avuto in altri periodi storici e potrebbero essere considerati il prolungamento delle stesse contrade interne alla cinta muraria, sedi delle istituzioni politiche, religiose, culturali dell'intero Paese.*